

A Genova il terrorismo tenta una saldatura con il neo-corporativismo di alcune categorie operarie

Un documento delle Brigate nella casa del fermato?



L'identità del portavoce delle Br

di ANTONIO SABA

GENOVA, 5 - L'accusa per Giorgio Moroni, il giovane ferito dai carabinieri del nucleo investigativo, è di «partecipazione a bande armate». E' un'accusa pesante che a Genova è stata fatta molto di rado, e sulla quale sta ora decidendo il sostituto procuratore della Repubblica Luciano Di Noto...

Il fermo è avvenuto ieri mattina, in seguito al ritrovamento in casa Moroni di volantini e documenti. Secondo il racconto dei carabinieri, Moroni era già da parecchi giorni sotto controllo, sospettato di tenere in casa armi e materiale esplosivo. La perquisizione ha invece portato alla scoperta dell'originale di un volantino nel quale veniva riprendendo l'indirizzo al Centro ligure di affari di Francoforte, in via Peschiera...

«Sono assurda, mio figlio non è capace di fare del male a nessuno dice affranta il padre Luigi Moroni, imprenditore di 40 anni da trenta anni militante socialista. Quando mi sapete di ciò che accadeva a Giorgio?», l'aveva detto verso le undici, mi ha telefonato in Umbria, dove mi trovavo, un amico di mio figlio. Ho parlato un po' con l'avvocato è tutto quello che so e che gli hanno trovato dei documenti di due o tre anni fa.

Signor Moroni, l'ipotesi che viene fatta per suo figlio è che possa essere un terrorista, che cosa le viene in mente di fronte a un figlio del genere? «Ma no, che terrorista? Per l'Alibero di Rio, non è possibile, non ci credo, andrei con la testa sotto la forca. E poi Giorgio aveva già un lavoro. Insomma, un ragazzo assolutamente normale».

Di politica parlavate? C'erano degli scontri tra padre e figlio? «Ma niente di molto importante, abbiamo sempre discusso come si conviene, solitamente in tutte le case. Poi, guardi, mio figlio è molto legato alla famiglia. Anche a Pasqua è venuto assieme ai genitori in Umbria, noi siamo di Castiglione del Lago».

Un laboratorio per le Br

Nella città un clima di tensione e di sospetto. La vicenda dell'eversione ha una sua storia che è fatta di incapacità, di ritardi e di omissioni degli inquirenti. Nelle fabbriche il Pci ha gettato tutto il suo peso organizzativo e propagandistico. Ma al porto vi assiste a scollamenti e a difficoltà politiche del partito: c'è da chiedersi se l'obiettivo dell'efficienza, portato avanti dai comunisti, qui non rischi di essere pagato con un prezzo troppo alto

del nostro inviato MIRIAM MAFAI

GENOVA, 5 - La città è bella, pulita, ricca, civile, non scuotita come Torino dalle immigrazioni di massa né degradata come Napoli dalla disoccupazione crescente. Medesimo anche tra i partiti, si fa favore l'essenza di un movimento operaio solido di antica tradizione riformista, una gestione della cosa pubblica che anche negli anni del monopolio democristiano non ha conosciuto scandali di Roma e di Palermo. Eppure è proprio qui che si dà per certa l'esistenza di un cervello delle Brigate rosse e di alcuni basisti e per possibile, in alcuni settori della classe operaia, un'aria di indigenza nei confronti del terrorismo armato.

Per capire se questo è vero, se questo pericolo esiste, bisogna salire le medesime istituzioni, gli organismi che della classe operaia hanno la rappresentanza ufficiale e che offrono alle nostre domande risposte sicure e sventolate. «La manifestazione del 16 marzo è stata un fatto molto importante: in piazza c'erano tutti», dicono alla Fio provinciale: «Sono un vecchio operaio anch'io e conosco la città, escluso nel modo più assoluto che le Brigate abbiano un qualsiasi consenso (lo afferma il segretario della Federazione provinciale)». «La classe operaia genovese sa che per spingere ogni forma di provocazione, (assicurano i dirigenti provinciali del Pci).

Tutto bene, dunque? Ci sono piccoli segni che contrastano questa tanta certezza. Poco fa, segni, ma inquietanti. Le scritte fresche apparse sui muri di Rivarolo, Pontedecimo, Sampierdarena che più dono alle Br, i volantini lanciati ripetutamente davanti alle fabbriche ma anche trovati in fabbrica negli spogliatoi e nei reparti, e più sottilmente preoccupante, il ricorre dello slogan «Né con le Br né con lo Stato», fatto proprio dal collettivo autonomo del porto (per averlo a detto se comunisti, si sono visti rifiutare la tessera del partito).

Con il consiglio di fabbrica dell'Ansaldo di Sampierdarena discutiamo del problema. «Brigatisti qui da noi arrivati da tre mesi. Ma è vero che i volantini gli operai li prendono in fabbrica, ma spesso e malinconico per come vanno le cose c'è, ma si esprime nel dibattito dentro il sindacato. Le Br è quello che è, non cambia. Il governo è sempre fermo da coloro che ci hanno portato allo sfascio. I compagni dicono: sono anni che lottiamo per le riforme e le ri-

forme non si vedono mai. L'Alibero meccanica è una antica fabbrica genovese in fase di potenziamento e ristrutturazione: fra i suoi dirigenti c'era il comunista Carlo Castellano, colpito alle gambe da due pallottole sputategli addosso da un gruppo di brigatisti rossi. Tra gli operai delle cattedre c'era Maria, arrestato per l'assassinio del giudice Cocco; «in fabbrica non ha conosciuto scandali di Roma e di Palermo. Eppure è proprio qui che si dà per certa l'esistenza di un cervello delle Brigate rosse e di alcuni basisti e per possibile, in alcuni settori della classe operaia, un'aria di indigenza nei confronti del terrorismo armato».



In piazza c'erano tutti

Se il dibattito sul terrorismo è molto vivo in fabbrica, meno formale e unanime di quanto si creda, in città serpeggia piuttosto l'indifferenza. Genova è la prova che si può vivere a lungo, come a Genova, in un clima di tensione. «Sono consumati nel corso degli ultimi anni il rapporto Sossi e Costa, l'assassinio di Cocco e della sua scorta, il ferimento di Castellano, di Peschiera, di Sibilla segretario regionale della Dc, gli incendi a decine di macchine di dirigenti politici e sindacali. Le capacità di erozione della città si sono corse trappolate. Quando il segretario del metalmeccanico ha detto che il 16 maggio a piazza Desferrari c'erano tutti, si spiega, come è evidente, di una affermazione declamatoria sotto la quale sta una verità meno compatta ed opaca. La classe operaia è certamente scossa in piazza. Abbiamo avuto un momento di eccitazione», ricorda un operaio dell'Alibero «nel senso che non sapevamo se fosse più giusto rimanere a presidiare le fabbriche o andare in città. Per abbiamo deciso di non andarci, anche per sentirsi tutti assieme».

Ma i borghesi, quelli che vivono ad Alibero o Castellano, in piazza non ci sono andati. Hanno avuto la reazione opposta, si sono chiusi in casa, o hanno anticipato di un giorno la partenza per la montagna con gli sci, i bambini e le bambine, per non trovarsi imbroccati in eventuali incidenti o fastidi.

Da allora sono passati venti giorni e la vita riprende per assuefazione o resistenza al ricatto del terrorismo. E tuttavia qualcosa sta cambiando nei rapporti tra gli inquirenti sul luogo di lavoro e tra gli uomini e le organizzazioni di cui fanno parte e tra queste organizzazioni e le istituzioni. Nella vita quotidiana si respira un clima di tensione e di sospetto.

Sospeso in primo luogo nei confronti di coloro che dovrebbero condurre le indagini. La vicenda del terrorismo in questa città ha una sua storia parallela che è fatta di incapacità, di ritardi e di omissioni degli inquirenti.

«Il modo con cui vengono condotte le indagini, si lamentano alcuni autorevoli dirigenti del Pci, sembra fatto apposta per non condurre a buon fine per lasciare segnati a qualcuno che deve mettersi al riparo». Sono accuse gravi che trovano fondamento in fatti che si possono per il poco definire strani. E' certo ad esempio che il magistrato non ha ancora interrogato Carlo Castellano e che alcune incisioni che allora egli diede alla polizia vennero ignorate e dimenticate. E' certo che alcuni personaggi sospetti, arrestati perché in possesso di volantini delle Br, sono stati rilasciati senza l'intervento di un perquisito autorevole della Dc. E' strano che Gianfranco Faina, docente universitario considerato uno degli snelli principali del movimento eversivo genovese, sia entrato in clandestinità proprio nella vigilia del giorno in cui veniva spedito un mandato di cattura. Si tratta solo di incapacità, di lassismo, dei consueti contrasti tra polizia, carabinieri, e magistratura o è qualcosa di più inquietante?



Da anni lo stesso copione

«Da dieci anni è sempre lo stesso copione che si ripete», brontola un delegato del consiglio di fabbrica dell'Ansaldo, «solo che la strategia della tensione ha cambiato strumenti: prima erano comi adesso sono rossi ma chi urla e chi è sempre lo stesso».

Ma la tesi del complotto, della provocazione, con l'equi-

parazione che ne deriva Br sguade fascisti, rischia di una parte di condurre a una verità e pappia caccia alle streghe nel movimento operaio e dell'altra a legare, acciacciando la una possibile base di consenso al terrorismo.

Nella assemblea del consiglio di fabbrica dell'Alibero, mi raccontano, un delegato è stato minacciato di espulsione per avere espresso a proposito del rapporto di Moro un giudizio non in linea con il sindacato. Ma il delegato viene eletto dal reparto e solo questo può revocarlo o confermarlo. E' un segno senza dubbio il problema più delicato: cosa accade, cosa significa se un reparto elegge come suo rappresentante un operaio che fa propria la parola d'ordine «Né con le Br né con lo Stato»?



Quel che accade al porto

Al porto è esattamente quello che è accaduto. Il dibattito continua in corso nei quadri comunisti; hanno gettato tutto il loro peso organizzativo e propagandistico e in qualche modo trasmesso, anche qui nel concreto si verifica la capacità del Pci di trasformare una linea politica generale in scelte immediate, che incidono nella vita degli uomini in carne e ossa. E' proprio da qui nascono scollamenti e difficoltà politiche. Il distacco di una parte cospicua dei lavoratori portuali dalle posizioni del Pci, e l'adesione alla linea degli autonomi nasce infatti nel momento stesso in cui il Pci si organizza, si prepara, si scontra e si assume il compito di gestire il processo della crisi e della ristrutturazione del porto «all'insegna dell'efficienza e della discontinua del colosso». E' strano che in un momento di crisi si assuma il compito di gestire il processo della crisi e della ristrutturazione del porto «all'insegna dell'efficienza e della discontinua del colosso». E' strano che in un momento di crisi si assuma il compito di gestire il processo della crisi e della ristrutturazione del porto «all'insegna dell'efficienza e della discontinua del colosso».

E i portuali si difendono? Una reazione del tutto comprensibile in uomini che sanno di aver svolto nel passato un ruolo fondamentale nella vita di questa città.

ora il paese può anzi deve sapere



SETTIMANALE DI FATTI E NOTIZIE in edicola il secondo numero

La Corte costituzionale si pronuncerà sul conflitto di attribuzione di poteri I referendum nelle mani della Consulta

di CARLA RODOTA'

ROMA. E' ormai nelle mani della Corte Costituzionale la sorte del lavoro legislativo che il Parlamento sta svolgendo in questi giorni per evitare i referendum sull'aborto, la legge Reale, l'inquirente e la legge manicomiale. I giudici della Consulta hanno esaurito ieri il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato sollevato dal Comitato promotore dei referendum contro la decisione della Cassazione di escludere dal voto popolare l'art. 5 della legge Reale, in quanto già modificato dal Parlamento.

Il comitato giudica illegittima l'esclusione dell'art. 5, perché ritiene di avere esso, come interpretazione della volontà dei sottoscrittori la richiesta di referendum, il potere di formulare il quesito da sottoporre al giudizio dell'elettorado.

l'art. 5 della legge Reale. Infatti, si trattava di una modifica che andava nella direzione opposta a quella voluta. Nella loro decisione, prevista per la fine di aprile, i giudici della Consulta difficilmente potranno limitarsi a dare ragione alla Cassazione o al Comitato. La loro sentenza sarà probabilmente interpretata, usata a stabilire entro quali limiti il Parlamento può intervenire per modificare una legge sottoposta a referendum, a chi spetta giudicare se le modifiche siano o no conformi alla volontà dei sottoscrittori del referendum, che dovrà formulare il quesito da sottoporre all'elettorado nel caso le modifiche non siano ritenute «idonee» ad evitare il referendum.